

La crisi di Bankitalia

I Con la crisi della Banca d'Italia sta per concludersi una stagione della vita della Repubblica. La cronaca acquista un senso se è collocata in una prospettiva che spieghi il nesso interno degli avvenimenti. Ora, la crisi di Bankitalia, giunta fino al punto di un monitoraggio internazionale che mette in forse la sovranità nazionale italiana, è lo sbocco di una politica perseguita tenacemente dai governatori succedutisi negli anni '70 e '80, e nei primi anni '90, prima Guido Carli, poi Carlo Azeglio Ciampi e ancora lo stesso Carli come ministro del Tesoro. In sintesi, tale linea consisteva nel credere che soltanto un ancoraggio europeo avrebbe potuto imporre una politica di rigore in materia di spesa pubblica. Da qui la priorità attribuita alla politica monetaria, rispetto all'arsenale complessivo degli strumenti della politica economica. Il sistema monetario europeo avrebbe stabilito i vincoli per le politiche di bilancio nazionali, frenando indebitamento e inflazione. Questa posizione fu sanzionata dalla rinuncia alla banda d'oscillazione del 6% per la nostra moneta, rispetto alle altre del Mec, nei primi giorni del 1990, causando, tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno del 1992, la perdita di varie decine di migliaia di miliardi delle vecchie lire per far fronte alla speculazione. La lira avrebbe dovuto lasciare la banda larga e entrare nella banda stretta dopo che fosse stato fatto ordine nella finanza dello Stato, nella bilancia dei pagamenti, nel debito pubblico, mentre era avvenuto che Carli e Ciampi avessero scelto la banda stretta, probabilmente proprio come un modo per sollecitare il governo a procedere al risanamento finanziario. Sullo sfondo di questa linea, all'inizio degli anni '90, vi era l'idea di dare via libera alle forze del nuovo capitalismo rampante italiano, che premeva dalle province non più addormentate soprattutto nel Centro e nel Nord, conformemente al rilancio internazionale del capitalismo liberista. Carli era un tenace sostenitore della "programmazione di un'economia di mercato", sulla base dell'idea molto semplificata del mercato ricavabile dai manuali della teoria economi-

ca neoclassica. Secondo quest'idea solo lievi increspature rapidamente riassorbite alterano la liscia superficie dell'equilibrio di concorrenza (pura e completa). Mentre l'economia neoclassica fa riferimento ad una figura idealizzata d'imprenditore che personifica in qualche modo i presupposti assiomatici di atomismo, mobilità e razionalità su cui tale economia si fonda, l'economia reale vede all'opera processi cumulativi e asimmetrie fra gli operatori: nella dimensione, nel potere, nella natura dell'attività.

La priorità della politica monetaria poteva avere un senso se non fossero esistiti, com'era invece il caso del nostro paese, gravi squilibri territoriali. Affidarsi alle forze del mercato, com'è implicito nell'attribuire priorità alla politica monetaria, significa infatti aggravare i processi cumulativi che determinano gli squilibri. Nei mercati reali (sempre imperfetti) esistono economie esterne nonché processi cumulativi che queste sostengono o sono da essi sostenute.

Tali economie esterne impediscono che il mercato realizzzi quell'uguaglianza (almeno approssimativa) delle opportunità – soprattutto in senso spaziale – che solo potrebbe giustificarlo. Esistono, invece, “effetti” di polarizzazione, di arresto e riflusso che le aree più forti esercitano su quelle più deboli in un'economia dualistica. Fu sapendo questo che, fin dalla costituzione della Comunità europea nel 1957, le misure di liberalizzazione e, più tardi, i progetti di costituzione di aree monetarie comuni, furono accompagnati da proposte, interventi e idee per lo sviluppo delle regioni più deboli. Al contrario, la stagione iniziata al principio degli anni '90 era il coronamento di un lungo periodo di progressivo disimpegno verso queste regioni, in parte dovuto al mutato contesto economico internazionale (crisi del sistema inaugurato a Bretton Woods, instabilità dei cambi, aumento del costo del greggio, inflazione), in parte dovuto alle crisi sociali e politiche interne.

2. Nel '92 “esplose” “Tangentopoli”. Le accuse di corruzione, in gran parte fondate, mosse alla classe politica, rafforzarono la tendenza “monetaria” e liberista. Cominciò la marcia a tappe forzate verso l'euro; la moneta unica, se ha effettivamente ristretto il margine dei deficit pubblici, ha però privato il paese di quasi tutti i presupposti

che giustificano l'espressione "politica economica". Le differenze fra le produttività medie e i saggi d'incremento di tali produttività sono alla base delle relazioni economiche che possono stabilirsi fra spazi economici diversi, che siano o non politicamente separati. Un'unione monetaria fra paesi con differenti livelli di produttività trasforma perciò i problemi di bilancia dei pagamenti in divari economici territoriali, con tutti gli aggravamenti che derivano dall'impossibilità di aggiustamenti del tasso di cambio e di tutti gli altri strumenti della politica commerciale nazionale.

La base del problema sono dunque i trends dei costi discordanti. A causa dell'impostazione "monetaria" seguita, la realizzazione dell'unione monetaria è avvenuta senza essere accompagnata da politiche di compensazione e d'armonizzazione. Ciò sta provocando, o contribuendo a provocare, crisi regionali ben al di là dei problemi tradizionali delle aree marginali e periferiche del Sud che si presentano, comunque, aggravati. È in questo contesto che è "esplosa" una nuova crisi, simile a quella di "tangentopoli". Il groviglio in cui Bankitalia è rimasta impigliata sembra anch'esso tipica espressione di una commistione di interessi di partiti e di interessi privati. Al tempo della manovra del '90 era in corso un ciclo d'espansione da circa cinque anni. Tale ciclo d'espansione non corrispondeva a un equilibrio (naturale o creato) ma piuttosto ad un processo cumulativo in cui l'indebitamento incoraggiato dall'inflazione (caratteristico il caso della Fininvest) svolgeva un ruolo cruciale. Fra le attività (asimmetriche) che sostenevano il ciclo non scarseggiavano certo, dunque, quelle che prosperavano nella confusione, alimentavano corruzione, affondavano le loro radici in atavismi e si finanziavano, ripeto, con l'inflazione. Erano queste le forze, secondo Carli e Ciampi, da liberare da "lacci e lacciuoli": e che fossero tali si vide chiaramente nel corso dei processi.

Rispetto ad allora alcune cose sono cambiate: la politica delle banche, la crescita delle telecomunicazioni, lo sviluppo di certi "servizi" quali centri di aggregazione "morale" di ampie platee di consumatori, l'ulteriore e incontenibile espansione dell'"immagine" e della politica-spettacolo, la crisi internazionale e naturalmente l'unione monetaria. Quest'ultimo punto merita una particolare attenzione. La nuova "tangentopoli" vede infatti l'attiva partecipazione di

capitali europei, come si sperava forse nel '90. I movimenti di capitali s'inseriscono, però, come prima in intrecci d'interessi partitici e privati. Che ad essere coinvolta sia anche la Lega Nord, che fu fra i principali accusatori e beneficiari della crisi cominciata nel '92, dovrebbe soltanto servire a mettere in guardia contro certi moralismi esibiti a quel tempo.

Se la Banca d'Italia si è trovata compromessa nei giochi di potere di alcuni gruppi di pressione, ciò è stato anche una conseguenza della demolizione della politica economica, che essa stessa ha perseguito tenacemente per anni. Senza degli obiettivi, senza una visione complessiva, restano soltanto le lotte fra le corporazioni e le lobbies. Ferme infatti la rissa fra il centrodestra e il centrosinistra per sfruttare a proprio vantaggio, dall'una e dall'altra parte, errori e compromissioni. Dal 2001 è un susseguirsi di episodi allarmanti: la Fiat giunta sull'orlo del fallimento, il disastro della Parmalat, ora il controllo di un'importante banca del Nord da parte del capitale olandese. È stata proprio la Banca d'Italia, d'altronde, a volere il passaggio di poteri ad autorità economiche centrali europee: quelle autorità che ora la mettono sotto accusa. È molto dubbio, del resto, che nell'Unione Europea esistano regole valide in materia di acquisizione di partecipazioni, di offerte pubbliche d'acquisto, di circolazione di capitali o altro; e, inoltre, qualora esistessero, che vi siano anche i soggetti in grado di farle rispettare. In conclusione, la furberia di far dipendere la soluzione di problemi interni da condizionamenti internazionali, si è rivelata un boomerang. È questa la stagione, dunque, che si sta concludendo. Non solo la priorità attribuita per anni alla politica monetaria rispetto alle politiche strutturali non ha offerto alcuna particolare garanzia rispetto agli abusi che si diceva di voler evitare, ma essa è diventata fattore causale della snazionalizzazione dell'economia e della diminuita sovranità dello Stato italiano.